

2. PLEROMA E CREATURA

“Nella mia vita ho messo la descrizione dei bastoni, delle pietre, delle palle da biliardo e delle galassie in una scatola, il pleroma, e li ho lasciati lì. In un'altra scatola ho messo le cose viventi: i granchi, le persone, i problemi riguardanti la bellezza, quelli riguardanti la differenza. Argomento di questo libro è il contenuto della seconda scatola.” (MEN, pp. 20-21)

I processi mentali hanno caratteristiche ‘creaturali’

L'interesse di Bateson - argomento di tutto *Mente e Natura* - è il mondo biologico, “creaturale”. Alla distinzione mente-materia, propria della tradizione cartesiana e dei presupposti meccanicistici, Bateson contrappone la distinzione tra Creatura e Pleroma: termini gnostici ripresi attraverso la rilettura dei *Septem sermones ad mortuos* di Jung. Nel saggio “Forma, sostanza, differenza” (VEM, pp. 464-484) Bateson usa per la prima volta questa terminologia, e la manterrà negli scritti successivi. In quello stesso saggio Bateson imposta la sua idea di “vivente”: il mondo delle cose che in natura vivono, e cioè crescono, apprendono, si evolvono è il mondo creaturale dei *processi mentali*.

Non è facile dire qui in poche parole cosa Bateson intende per “mente” - sarebbe come voler riassumere tutto Bateson in una pagina. Spero che risulti chiaro via via nelle pagine che seguono, nel capitolo sulla Struttura in particolare, e anche nei discorsi che farò sulla descrizione e sulla spiegazione, dei quali il concetto batesoniano di mente è un presupposto. Ma poiché le parole “mente” e “creatura” richiamano un universo di concetti meta-fisici, è bene precisare subito, per evitare fraintendimenti, che la Creatura, e il mondo dei processi mentali che caratterizza quest'ultima, non hanno in Bateson l'accezione magico-simbolica che troviamo nel pensiero di Jung. “Mente” è piuttosto un *criterio esplicativo* - “una caratteristica organizzativa, non una ‘sostanza’ distinta” (DAE, p.83) - che mette in luce la natura organizzata del mondo vivente, e ne rende possibile uno studio che non lo separi dalla sua materialità. In altri termini, “mente” è un concetto (e una parola) di cui Bateson si serve per interpretare (e per nominare) i fenomeni della vita, caratterizzati non dalle parti che li compongono ma dalla loro comunicazione e interazione: le parti non sono riducibili in elementi né sono spiegabili separatamente dal tutto che concorrono a determinare. Leggiamo questa breve e chiara definizione che ne dà Sergio Manghi: “La mente non è per Bateson un oggetto localizzabile in un organismo individuale (scatola cranica, personalità, anima...), ma un processo interattivo, una ‘danza di parti interagenti’, dove l'unità evolutiva non è più l'organismo (e tanto meno il gene) ma l'organismo-nel-suo-ambiente” (1).

Attraverso il concetto di mente, che non rimanda - lo ribadisco - ad alcunché di mistico o di trascendentale, Bateson riuscì a integrare in un sistema unico gli studi sul mondo vivente, e pose le basi perché i problemi della mente, liberati dalle false credenze, dall'irrazionalità, dalle superstizioni, divenissero alla portata della scienza, *accessibili al pensiero formale*; e indicò, già con l'esempio della sua scrittura, modalità nuove per pensare e descrivere l'unità della natura, una nuova “grammatica creaturale”.

Così scrive M.C.Bateson:

“Le componenti fondamentali del suo pensiero cominciarono a integrarsi in un sistema unico; la cibernetica e i tipi logici, la semantica di Korzybski e i tentativi dei primi psicoanalisti di descrivere l'inconscio: tutte queste componenti si fondono nel germe di una *grammatica creaturale*, che da ultimo dovrebbe consentire nuovi modi di guardare e di pensare agli organismi e ai prati, e anche agli esseri umani” (DAE, p. 289, corsivo nostro).

Nelle pagine che seguono parlerò diffusamente della nuova “grammatica creaturale” e della sua importanza nella educazione di una mente ecologica, in una scuola che, *attraverso* (e non ‘oltre’) lo studio delle scienze, vorrà educare gli studenti alla sensibilità alla “struttura che connette” la mente umana ai sistemi viventi, quali essi siano. Una sensibilità, questa, molto lontana dal senso comune, anche dal senso non-comune di uno scienziato, di un ricercatore, di un insegnante.

Torniamo ora alla distinzione tra Pleroma e Creatura - chiave di volta del pensiero di Bateson - e al particolare uso che Bateson fa dei due termini: a Bateson non interessa soltanto separare il mondo “in cui gli eventi sono causati da forza e urti [il Pleroma]” (VEM p. 473) dal mondo delle cose viventi; non si tratta per lui di porre un confine per così dire tra fisica e biologia chiamando le due discipline di studio

con altro nome, o di riproporre il dualismo mente-materia sotto altra veste. Con l'uso di questa terminologia Bateson propone una distinzione tra *due livelli differenti* di descrizione, in quanto *il tipo di organizzazione della Creatura* è diverso da quello del Pleroma: il Pleroma (il mondo metaforico delle palle da biliardo) viene descritto *da noi* attraverso regole da noi 'inventate' e formalizzate (pensiamo alle leggi della termodinamica, ai postulati della geometria, alle classificazioni delle sostanze chimiche, alle varie tassonomie, e anche alle cose inanimate), ed è un mondo che non "comunica" una sua descrizione: "Io posso descrivere un sasso, ma il sasso non può descrivere alcunché" (DAE, p.35); la Creatura invece *si autodescrive*, contiene sue regolarità (e sue "verità") che i modelli fisico-chimici, le rigorose espressioni matematiche di descrizione del mondo, proprie della nostra tradizione scientifica, potrebbero occultare o travisare: dai movimenti di un sasso, di una palla da biliardo, dalla rotazione dei pianeti potremo ricavare informazioni per descriverli e misurarli, ed essi non reagiranno alle nostre descrizioni e misurazioni; invece un essere umano, un lago, una foresta (in generale, l'universo biologico) evolvono: usano "ingiunzioni, informazioni, procedimenti per tentativi ed errori" (*ib.*), comunicano insomma la loro propria *organizzazione*; e questo anche se noi ignorassimo i messaggi attraverso cui definiscono se stessi nel corso della crescita e della coevoluzione con altri organismi. I processi evolutivi, in conclusione, esistono indipendentemente dalle tecniche che noi usiamo per misurarli.

Noi esseri umani apprendiamo, ci evolviamo percependo *differenze*; diremo, per esempio, che un foglio di carta è di color avorio quando avremo stabilito che differisce dalla carta di colore bianco: la differenza di colore *non è* nella carta ma nella possibilità di percepirla; in altre parole, per stabilire una differenza è necessaria una relazione, ed entro questa la percezione è in funzione del tempo e di una soglia percettiva: basterà un attimo per cogliere la differenza tra un grigio e un rosso, e molto più di un attimo per due sfumature di grigio; e se qualcuno troverà due grigi identici vorrà dire che la soglia percettiva non gli ha permesso di cogliere un differente passaggio; così come accade per la povera rana che, immersa in una pentola d'acqua che si riscalda molto lentamente, non riconoscerà il momento in cui dovrà saltare per non morire lessata (2).

Attraverso continue percezioni di differenze costruiamo una nostra immagine del mondo. Allo stesso modo ogni altra creatura - ogni sistema dalle caratteristiche mentali - nasce, cresce, si mantiene in vita, si evolve ricevendo, interpretando, comunicando informazioni di differenze e di mutamento: è così che la vita procede sul nostro pianeta. E proprio perché il mondo ci appare non-uniforme noi organizziamo le differenze in classi - enunciando inoltre leggi e postulati, costruiamo teoremi... Tutti gli esseri viventi, anche se in modi diversi, interpretano la realtà sulla base di una propria 'punteggiatura' e cioè tracciando per così dire "contorni" alle cose (la porta di casa segnerà il confine tra 'interno' ed 'esterno' per noi e per il nostro gatto, ma non per il canarino in gabbia). Tutti di conseguenza agiscono sulla base delle differenze che avranno percepito: il prato fiorisce alla nozione di una differenza di temperatura, la rana salterà via dall'acqua bollente se il passaggio di temperatura sarà brusco, tale che la sua soglia percettiva lo avverta come differenza.

Se descrivere, classificare sono quindi operazioni sensate, e fondate sulla natura delle cose e sulla natura (e sui limiti) della percezione, non è detto però che siano sempre operazioni corrette. Sappiamo bene che una "mappa" non coinciderà mai con un "territorio", ma allo scarto tra la realtà e le nostre rappresentazioni della realtà potrebbe aggiungersi un ulteriore errore, determinato dalla confusione tra due diversi livelli di descrizione: potremmo infatti descrivere un "territorio" che si autodescrive (il mondo creaturale) ricorrendo alle regole formali proprie delle mappe che descrivono un territorio che *non* si autodescrive (il Pleroma).

Le regole del moto e della gravitazione universale sono per certi versi una nostra 'invenzione', ma quando - per fare degli esempi - classifichiamo le specie animali, l'intelligenza umana in tipologie, quando suddividiamo i tratti di una cultura in 'economia', 'politica', 'religione' ecc., noi stabiliamo differenze in un 'territorio' che 'pensa', che 'comunica' e dà informazioni di differenze: sorvolando per necessità di ragionamento su come ha proceduto un granchio per sviluppare la simmetria bilaterale, noteremo qui che essa, all'interno della configurazione generale, ci informa sul granchio e sulla specie; e i cambiamenti nell'individuo-granchio e l'evoluzione della specie-granchio saranno essi stessi a comunicarli. Tutto questo entrerà nell'universo della comunicazione - darà cioè "informazione" - anche se noi non fossimo in grado di riconoscere e di spiegare a parole né simmetria bilaterale, né configurazione, evoluzione, cambiamento. Quando, invece, avremo stabilito, sulla base di nostre teorizzazioni, magari con l'aiuto di strumenti materiali, che un punto nello spazio è un 'pianeta', che esso ruota intorno ad un certo asse, o che un certo gruppo di stelle ha la configurazione del 'granchio', il termine 'pianeta' entrerà nel mondo della comunicazione solo in virtù del nome che gli avremo dato; i moti del pianeta, il 'granchio' e le sue chele stellari dovranno la loro esistenza alla mappa planetaria che avremo tracciato. E se cambieremo questa

mappa avremo al massimo cambiato una 'punteggiatura': per valutarne l'attendibilità potremo fare ricorso soltanto alle nostre teorie e giudicarne la coerenza con gli oggetti della nostra indagine. Ma, nel mondo vivente, una nuova 'punteggiatura' (interpretazione, classificazione, definizione di contorni) non potrà limitarsi alla verifica della sua coerenza con una teoria: il procedere del pensiero scientifico, che studia, quantifica, ordina, ri-ordina i fenomeni naturali, dovrà sempre fare i conti con la loro auto-descrizione, con il complesso sistema che ci informa sulla loro struttura organizzata.

Ma se il Pleroma non contiene in sé né pensiero né informazione, è pur sempre la matrice di *regolarità*, quelle che ci portano a riconoscere caratteristica di prevedibilità e di ripetitività ai fenomeni - l'inerzia, per esempio: siamo in grado di affermare con certezza, al punto di formulare una legge universale, che un sasso non rotolerà all'infinito, e potremo anche calcolare sulla base di dati iniziali la velocità e la direzione della sua traiettoria -; ed è entro queste regolarità "pleromatiche" che la Creatura va pensata e descritta: la crescita di una pianta, di un bambino non avviene al di fuori dell' universo dei sassi e delle palle da biliardo (le teorie evoluzionistiche si dimostrano nei fatti come 'invenzione' corretta dal punto di vista delle specie viventi).

Quello che conta per Bateson è, lo ripeto, che i due livelli di descrizione siano sempre mantenuti distinti: la nozione di causa diretta, la logica finalistica mezzi-fini possono spiegare la caduta dell'albero in seguito al taglio della base del tronco da parte di un boscaiolo, ma non spiegano la direzione articolata e imprevedibile della sue radici, la *qualità* e la bellezza della sua chioma; la fisica spiega come e perché il suono si propaga, i nostri corpi si muovono... ma essa non può spiegare come e perché suoni e movimenti hanno significato, se sono veri o falsi, o addirittura se possono riferirsi a qualcos'altro. Il successo o il mancato successo scolastico di un bambino potrà anche essere spiegato come risultato dei libri che ha letto e delle lezioni che ha ascoltato, ma questa sarà una spiegazione semplificata, da cui avremo escluso tanti altri fattori, a cominciare dagli algoritmi vitali - imprevedibili e comunque non-lineari - di quel bambino. In conclusione, per i fenomeni che chiameremo creaturali dovremo ricorrere a un' altra grammatica, dovremo abbandonare il linguaggio che descrive il Pleroma, o quanto meno dovremo essere consapevoli che con il linguaggio del Pleroma non diremo tutto della Creatura.

Ri-conoscere la bellezza

Se non avessimo selezionato nel tempo - grazie anche al passaggio dalla oralità alla scrittura - modalità descrittive che, in un processo di reciproca convalidazione, ci permettono di rendere lineari anche i nostri procedimenti di pensiero; se nel rivestire l'universo fenomenico di un "simulacro di parole" (cfr. VEM, p. 423) fossimo stati consapevoli che *stavamo scrivendo una versione del mondo*, avremmo forse avvertito come improprie le nostre operazioni concettuali e linguistiche quando esse incontrano il mondo dei fenomeni caratterizzati essi stessi dalla comunicazione (la descrizione che la Creatura fa di sé). Pensare alla natura *biologica* della conoscenza, e alla natura biologica *degli stessi modelli descrittivi da noi elaborati*, induce a modalità di relazione con le nostre idee che connettono noi a più vasti sistemi. La logica formale, i teoremi della geometria, le scienze cosiddette esatte, nelle quali riponiamo molte delle nostre certezze, *hanno indubbiamente una loro estetica*. "E' ben strano - scrive Bateson - che tutti i grandi progressi scientifici siano avvenuti sotto il segno dell'eleganza" (3). Lo studio di Bateson mi ha portato a pensare che, predisposti come siamo - alla stregua di ogni altro organismo vivente - a tendere verso la bellezza, a creare pensieri e oggetti caratterizzati dalla bellezza, e a cogliere inoltre la bellezza al di fuori di noi, siamo incorsi in un errore derivato da un fraintendimento: abbiamo scambiato il fascino che esercitano su di noi l'eleganza e l'estetica dei ragionamenti da cui prendono forma i nostri teoremi con il loro trovarsi tra le 'verità eterne'. Una questione è il nostro bisogno di verità e certezze, un'altra è *il luogo dove esse sono riposte*. Non sono 'veri' i nostri teoremi, sono vere solo le *regole* con le quali, *in quanto menti*, interagiamo, comunichiamo per costruire, anche, teoremi.

La nostra tradizione di studio e di pensiero ha posto l'accento sulla storicità dei fenomeni - lineale o ricorsivo che sia il modo di concepire il procedere del tempo. E nell'esprimere giudizi, nello spiegare i fenomeni, facciamo ricorso al contesto temporale che fa loro da sfondo: collocandoli all'interno di un contesto spazio-temporale, spieghiamo e giudichiamo gli eventi, storici e culturali in genere (siamo invece riluttanti a storicizzare gli 'eventi' della scienza); ma la domanda se (e perché) un sonetto di Petrarca e il Partenone siano belli al di fuori del tempo e dello spazio è una questione antica, e forse ancora irrisolta.

Adottando il criterio di "mente" come processo sottoposto a leggi biologiche, potremmo giungere alla conclusione che la bellezza è uno dei criteri esplicativi della vita: apprezzando la bellezza di un fiore, delle piume di un uccello - la musicalità del verso di una poesia, l'ordinato ritmo dell'architettura di un tempio -, noi impariamo a ri-conoscere la nostra appartenenza alla natura. È 'bello' non un certo oggetto, ma la nostra *relazione* con quell'oggetto. Nell'apprezzare la bellezza noi ri-conosciamo una somiglianza, la "struttura che ci connette" a ciò che osserviamo: quando riconosciamo la bellezza che ci sta intorno, "Il

nostro apprezzamento è nella stessa misura un apprezzamento della sua somiglianza con noi stessi” (MEN, p. 173).

L'estetica, quindi, non è un criterio esplicativo soltanto nostro. Noi, piuttosto, a differenza di altre creature, *parliamo* di estetica e possiamo essere *consapevoli* della bellezza che è in noi e fuori di noi.

Scriva M.C. Bateson:

“A Gregory piacerebbe che noi arrivassimo a parlare da scienziati (ma da scienziati creaturali, beninteso) dell'*estetica*, poiché è sua impressione che gran parte di ciò che va sotto questo nome sia una forma di discorso impropria. Si tratta tuttavia di un argomento di una importanza primaria, perchè *ad esso ricorrono continuamente tutti gli organismi, e non solo i critici d'arte e i filosofi?*” (DAE p. 289, corsivo nostro).

Ancor oggi è molto difficile immaginare che nell'universo delle spiegazioni scientifiche trovi posto la percezione del bello. Eppure già nel secolo scorso il naturalista Alfred Russel Wallace rifletteva sul ruolo dell'estetica nell'evoluzione biologica. Ripensando al suo viaggio nei boschi tropicali e alla ridondanza di colori dell'uccello del paradiso, così scriveva nel 1856:

“Pensai al lunghissimo tempo durante il quale, generazione dopo generazione, s'era svolta l'evoluzione di questa creatura, in questo paese dove, anno per anno, gli uccelli del paradiso nascono, crescono, vivono e muoiono, in selve scure e ombrose, lontani da occhi intelligenti che possano vederne lo splendore, e anche adesso mi stupisco di questo grande spreco di bellezza” (4).

Noi ri-ricogniamo la bellezza di un verso, la grazia del gatto, la meravigliosa armonia delle piume dell'uccello del paradiso quando, da scienziati, privilegiamo l'atteggiamento estetico, quando, cioè, cogliamo *la qualità e non la quantità* della differenza fra noi e il mondo vivente. Una visione scientifica puramente quantitativa non esaurisce la conoscenza della natura; la priva, anzi, come osserva lo scienziato Enzo Tiezzi, “della fondamentale categoria ecologica della qualità” (5).

Note

(1) Sergio Manghi, “In forma di metalogo”, in S. Manghi (a cura di), *Attraverso Bateson*, op. cit., p. 79.

(2) La condizione della rana che non riesce a salvarsi perché la sua soglia percettiva non coglie un passaggio per essa vitale può essere presa come la metafora di ogni condizione di vita che nel nostro pianeta procede verso la propria e l'altrui distruzione senza che se ne renda conto. Alludo, ovviamente, a processi di lunga durata quali l'inquinamento atmosferico, l'estinzione di intere specie e così via, e ai processi di pensiero indotti, ad esempio, da alcune tecnologie che ignorino l'ecologia della mente. Si pensi anche a fenomeni più circoscritti e di durata minore: quanti insegnanti, quanti genitori - quanti studenti, quanti figli - avvertono che una soglia vitale è stata superata?, una soglia oltre la quale un intervento educativo, uniforme, lento, vissuto senza (salutari) contrasti, genera rotture dell'equilibrio - della personale epistemologia - di chi si vorrebbe 'beneducare': questi potrebbe non trovare forza e modi per una rottura per lui salvifica. (Il tema del rispetto dell'epistemologia dell'altro sarà ricorrente in queste pagine.)

(3) G. Bateson, “Che cos'è un uomo”, in S. Manghi (a cura di) *Attraverso Bateson*, op. cit., p.32.

(4) Citato in Enzo Tiezzi, *Il capitolombolo di Ulisse*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 24.

(5) Ivi, p. 25.